

Ripartire dall'industria nel Mezzogiorno

di Gianfranco Viesti[♦] e Francesco Prota^{*}

in R. Cappellin, E. Marelli, E. Rullani, A. Sterlacchini (a cura di), “Crescita investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali”, Scienze Regionali Website Ebook, n. 1, 2014

1. Struttura e dinamiche recenti dell'industria meridionale

Le condizioni attuali dell'industria manifatturiera italiana appaiono fortemente critiche a causa delle conseguenze delle due forti recessioni che si sono susseguite in rapida successione a partire dal 2008 (Banca d'Italia 2013a). Si tratta di due recessioni diverse per intensità, lunghezza e natura. La prima nel 2008-2009 ha comportato una forte caduta della produzione industriale ed è stata determinata principalmente dal crollo delle esportazioni, mentre la seconda, ancora in corso, è stata causata dal crollo della domanda interna a fronte di una ripresa dell'export. La lunghezza e la profondità della caduta dei livelli produttivi hanno comportato la chiusura di molte imprese, messo a repentaglio la sopravvivenza di interi comparti produttivi, e ridotto il potenziale produttivo, con ovvie negative ripercussioni sul mercato del lavoro (CSC 2012).

In questo quadro di difficoltà per l'intero Paese, i contraccolpi per l'industria del Mezzogiorno sono stati ancora più forti, in particolare nella seconda fase della crisi, a causa del maggior orientamento delle produzioni localizzate in questa macro-area verso la componente interna della domanda (Banca d'Italia 2013b). Le attuali condizioni dell'industria meridionale non sono, però, il frutto semplicemente della grande crisi iniziata nel 2007-2008, ma, piuttosto, il risultato di dinamiche e trasformazioni di lungo periodo. È, infatti, dai primi anni Duemila che si assiste ad un rallentamento dei processi di ampliamento della base imprenditoriale nel Mezzogiorno, aggravatosi poi negli ultimi anni del decennio scorso in misura ancora più intensa che nella media nazionale.

[♦] Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Bari “Aldo Moro” e Cerpem, Bari. E-mail: gviesti@cerpemicerche.191.it. Pur essendo il lavoro frutto di uno sforzo congiunto, a Prota sono attribuibili i primi 2 paragrafi, a Viesti i rimanenti.

^{*} Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici, Università di Bari “Aldo Moro” e Cerpem, Bari. E-mail: francesco.prota@uniba.it.

Come evidenziato già in Viesti (2007), i sistemi produttivi del Sud sono stati colpiti più della media nazionale da quattro fenomeni differenti. Il primo è un effetto di natura settoriale, legato all'intensificarsi della concorrenza internazionale in molti settori di tradizionale specializzazione italiana nei beni finali di consumo, prevalenti, rispetto ad altri, nel Mezzogiorno. Il secondo è un effetto di mercato ed è legato alle difficoltà per le imprese del Sud, prevalentemente di piccole dimensioni, di sostenere i costi di entrata e gli investimenti distributivi necessari all'ingresso nei nuovi mercati emergenti per sopperire alla debolezza della domanda nei tradizionali mercati di sbocco, domestici ed europei. Il terzo è, in particolare, un effetto di domanda interna, legata all'andamento dei consumi. Il quarto ed ultimo è legato al forte rallentamento nel nuovo secolo, fino quasi ad annullarsi, delle politiche mirate allo sviluppo industriale del Mezzogiorno (Prota, Viesti 2013).

Alla luce di queste considerazioni, prima di discutere delle dinamiche recenti di alcuni indicatori macroeconomici e microeconomici, richiameremo alcune caratteristiche strutturali dell'industria meridionale (dimensione, apertura internazionale, presenza nelle catene globali del valore) che ci aiuteranno a capire meglio il perché delle difficoltà della ripresa nel Mezzogiorno.

Innanzitutto, la sua dimensione relativa. Il primo naturale termine di paragone è rappresentato dalle altre macro-aree del Paese. Al 2010, gli occupati nella manifattura nel Mezzogiorno sono 841.000, contro 3,9 milioni nel CentroNord; il valore aggiunto manifatturiero è pari a 27,8 miliardi, contro 185,2 del CentroNord (Banca d'Italia 2013b). Non bisogna, però, dimenticare quando si effettua questa comparazione che il confronto avviene con alcune delle regioni più industrializzate d'Europa. Il Mezzogiorno, infatti, è un'area di grandi dimensioni assolute su scala europea e anche la sua industria ha un peso significativo¹. E' un problema di dimensione relativa: il peso totale della manifattura sul valore aggiunto è nel Mezzogiorno (2010) pari all'8,9%, un valore inferiore non solo alla media italiana (16,1%), ma anche a quello delle regioni in ritardo di sviluppo della Germania (16,9%, maggiore quindi della media italiana) e della stessa Spagna (11,2%) (Banca d'Italia 2013b).

¹ Fra le 271 regioni dell'Europa a 27 Campania e Puglia sono, nel 2008, prima della crisi, fra le prime 50 per dimensione complessiva dell'occupazione industriale; la Campania è nona nella produzione degli altri mezzi di trasporto. Puglia e Campania hanno posizioni significative (fra le prime 40) nell'alimentare, nell'abbigliamento, nel mobilio, nell'automobile (Viesti, Luongo 2014).

L'apparato produttivo del Mezzogiorno rappresenta tuttavia una parte significativa dell'industria italiana in alcuni comparti: il peso delle produzioni meridionali è rilevante in diversi settori, sia di grande scala, sia di prodotti finali, soprattutto se si guarda all'Abruzzo, alla Campania e alla Puglia. Significativo è il peso del valore aggiunto industriale meridionale (2010) nell'industria tradizionale, alimentare e dei beni finali di consumo, con 7,8 miliardi contro 38,3 del CentroNord; lo stesso accade nel settore dei mezzi di trasporto (2,2 miliardi contro 10,1) e nell'insieme delle industrie chimiche (2,7 contro 15,7) (Banca d'Italia 2013b). Spicca in questo quadro la presenza molto modesta nel Mezzogiorno di imprese e concentrazioni produttive nella meccanica specializzata; distretti che invece costituiscono il principale asse portante dell'industrializzazione del Centro–Nord e il fattore caratterizzante (insieme ai beni di consumo) del modello di specializzazione internazionale dell'Italia. Il valore aggiunto delle meccaniche è pari a soli 3,7 miliardi, contro 43,2 nel CentroNord. Sono, invece, presenti in misura rilevante, come detto, concentrazioni produttive di beni di consumo finali. Vi sono anche casi interessanti (seppur poco numerosi) di sistemi industriali ad alta tecnologia, rilevanti non solo per il Mezzogiorno ma per l'intero Paese (Cersosimo, Viesti 2013a)².

L'industria meridionale fornisca un contributo alle esportazioni relativamente limitato. Al 2012, il peso dell'export di merci sul PIL è pari nel Mezzogiorno al 11,7%, contro un valore del 28,1% nel CentroNord (Confindustria Mezzogiorno e SRM 2013); il peso delle esportazioni del Mezzogiorno sul totale nazionale era, nel 2011, pari a circa l'11%, un valore analogo a quello di inizio decennio (Banca d'Italia 2013b). Sempre nello stesso periodo, il rapporto tra esportazioni e valore aggiunto totale era la metà di quello delle regioni della ex Germania orientale. Tuttavia, oggi questo è più frutto di una limitata dimensione della manifattura che di una sua scarsa proiezione all'estero: il valore dell'export rispetto al valore aggiunto manifatturiero è nel Mezzogiorno (2010) pari al 127,9% un valore non enormemente dissimile da quello del CentroNord (145,9%) (Banca d'Italia 2013b). Minore è anche la presenza nel Mezzogiorno di imprese a capitale estero (seppure questi dati vadano presi con cautela perché essi tendono ad attribuire l'intera occupazione aziendale alla sede della filiale italiana, e non necessariamente agli stabilimenti sul territorio). Gli addetti delle imprese a

² In questi sistemi sono occupati più di 40mila lavoratori per lo più ad alta qualificazione professionale e diverse migliaia di ricercatori collegati direttamente o indirettamente alle produzioni. Il fatturato totale sfiora i nove miliardi di euro, di cui circa un terzo destinato all'esportazione. Nei poli campano e pugliese si realizza più un terzo del fatturato aerospaziale nazionale e un quarto delle esportazioni, mentre nel polo abruzzese si genera quasi un sesto dell'export italiano di componenti e schede elettroniche.

partecipazione estera – così censiti - erano nel Mezzogiorno a fine 2011 circa 43mila, contro un totale nazionale di 886mila, e con una tendenza calante rispetto al 2005 (Confindustria Mezzogiorno e SRM, 2013).

Le imprese del Centro-Nord localizzate nel Mezzogiorno rappresentano storicamente di una presenza molto importante per lo sviluppo di quest'area del Paese sia in termini di occupati che di investimenti. Queste imprese hanno ridotto significativamente il numero di addetti nella manifattura, il che ha determinato una contrazione della quota sull'occupazione totale industriale nell'area: dal 17% del 2000 al 13% del 2011 (D'Aurizio, Ilardi 2012). Tale contrazione è stata più forte nel fase più acuta della crisi (2007-2009). Complessivamente fra il 2000 e il 2012 sono passati da circa 100.000 a poco più di 80.000 (Banca d'Italia 2013b).

Il terzo elemento strutturale che consideriamo è il posizionamento delle imprese meridionali nelle catene globali del valore. Come ben noto, gli ultimi decenni hanno visto emergere, come conseguenza della caduta progressiva delle barriere al commercio internazionale e del progresso tecnologico (in particolare, le nuove tecnologie digitali), un nuovo assetto della divisione internazionale del lavoro (Berger 2006; Grossman, Rossi-Hansberg 2008). Questa divisione internazionale del lavoro è caratterizzata principalmente da imprese che separano le fasi della loro attività (lungo tutta la catena del valore: dall'ideazione alla progettazione, alla realizzazione, alla distribuzione, alla vendita, ai servizi post vendita) in moduli ("tasks") differenti; e localizzano in paesi diversi questi moduli (ripartendo così fasi della produzione precedentemente integrate in un solo sito), al fine di sfruttare le differenti condizioni localizzative³.

In questo nuovo quadro diviene fondamentale la posizione occupata dall'impresa all'interno della catena complessiva, in quanto il vantaggio competitivo consiste nel disporre di potere di mercato nei confronti degli anelli confinanti, a monte o a valle. L'industria meridionale anche sotto questo profilo sembra scontare un ritardo: non solo le imprese che si inseriscono nelle catene del valore rappresentano una percentuale inferiore a quella del Centro-Nord, ma, anche quando inserite in queste catene, occupano una posizione di maggiore debolezza rispetto alle imprese dello stesso tipo del Centro-Nord (Banca d'Italia 2013b). Il posizionamento delle imprese intermedie meridionali appare debole anche quando confrontato con imprese localizzate in aree simili di Germania e Spagna: esse presentano una

³ All'interno di questo quadro l'Italia, rispetto ai paesi comparabili al nostro per livelli di sviluppo, è un *latecomer*. Ciononostante, recentemente il fenomeno della delocalizzazione di attività all'estero ha assunto una rilevanza notevole anche per il nostro Paese (Prota, Viesti 2010).

percentuale di vendite su commessa superiore e sono più frammentate (Accetturo, Giunta 2013).

Questo rapido esame di alcuni elementi strutturali dell'industria meridionale ci consegna l'immagine di un settore con un peso economico non trascurabile ma anche con un evidente gap rispetto alle aree più forti del Paese (e persino, sotto certi aspetti, rispetto ad altre aree europee con livelli di sviluppo analoghi). In questa situazione complessiva, si è innestata la recente crisi economica internazionale che ha determinato un accentuarsi del ritardo dell'industria meridionale come si evince dall'andamento di alcuni indicatori chiave.

Innanzitutto, tra il 2007 e il 2011 il valore aggiunto industriale delle regioni meridionali si è contratto di oltre il 16%, a fronte di una riduzione del 10% nelle regioni centro-settentrionali. Anche in questo caso il confronto con le regioni tedesche in ritardo di sviluppo, ci dice che nel Mezzogiorno l'entità della contrazione è stata più forte (Banca d'Italia 2013b). Un elemento particolarmente preoccupante è dato dall'andamento del mercato del lavoro: nel 2011, l'incidenza degli occupati nell'industria meridionale sull'occupazione totale era pari al 13%, 1,5 punti percentuali in meno rispetto al 2007. Questo andamento è ancora più allarmante alla luce della negativa dinamica dell'occupazione industriale anche nella fase antecedente la crisi, al contrario di quanto avvenuto nelle regioni in ritardo di sviluppo in Germania e Spagna (Svimez 2013). Appare, dunque, fondato il timore che anche se i timidi segnali di inversione di tendenza intravisti a fine 2013 dovessero confermarsi nel 2014, si possa avere una "ripresa senza occupazione", in cui i posti di lavoro creati non sono sufficienti a compensare quelli perduti per effetto della ristrutturazione in atto.

Segnali fortemente negativi provengono dal processo di accumulazione industriale è suffragato dall'andamento degli investimenti, una delle componenti maggiormente colpite dalla crisi: tra il 2007 e il 2012 gli investimenti nell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno si sono ridotti di poco meno del 47%.

2. Gli elementi che hanno aggravato gli effetti della crisi

Gli elementi strutturali di debolezza che caratterizzano l'industria meridionale hanno reso particolarmente intenso l'impatto della crisi. Come evidenziato da diverse analisi, le regioni meridionali sono afflitte in larga misura dagli stessi problemi che affliggono l'intero Paese, ma che in questa macro-area presentano una maggiore intensità, in particolare piccola dimensione e limitata innovazione. Entrambi questi elementi sono stati centrali nelle dinamiche recenti.

Da una parte abbiamo fattori a livello di impresa. *In primis*, vi è un problema di dimensione d'impresa. Se il peso delle grandi imprese in termini di addetti non è molto diverso dalle altre macro-aree del Paese, decisamente minore è il peso delle medie imprese. La dimensione media delle imprese manifatturiere del Sud è (2010) pari a 5,5 addetti, assai inferiore a quella media italiana (9,4 addetti; Confindustria Mezzogiorno e SRM, 2013). L'elevata frammentazione del tessuto industriale del Mezzogiorno emerge anche nel confronto internazionale: nelle regioni in ritardo di sviluppo sia spagnole che tedesche l'incidenza degli stabilimenti con meno di 10 addetti è nettamente inferiore. Durante la crisi il fatturato delle piccole imprese è caduto più fortemente della media: fra il 2007 e il 2012 si è contratto del 9,3% contro una crescita, nell'insieme delle imprese manifatturiere meridionali, pari al 13,5% (Confindustria Mezzogiorno e SRM, 2013)

Strettamente connessa con la ridotta dimensione di impresa è anche la minore attività di innovazione. Nel periodo 2006-2008 la percentuale di imprese meridionali che ha introdotto innovazioni di prodotto e/o processo era del 24% (contro 32% nel CentroNord) e la spesa in ricerca e sviluppo privata pesava sul PIL per meno dello 0,3%, contro il valore, già basso nel confronto internazionale, di 0,8% nel CentroNord. Allo stesso tempo le imprese meridionali mostrano dei limiti in termini di investimento in capitale umano: la modestissima presenza di laureati fra la forza lavoro e i manager rappresenta un forte vincolo alla competitività e al successo delle imprese (come mostrato nell'indagine EFIGE) (Banca d'Italia 2013a). Come dimostrano le analisi della Banca d'Italia, le imprese più proiettate sull'estero e maggiormente innovative hanno ottenuto risultati significativamente migliori della media, sia in termini di fatturato che di redditività, negli ultimi anni.

Dall'altro, abbiamo una serie di elementi di contesto che limitano la competitività dell'area. Come dimostrato da una serie di studi realizzati dalla Banca d'Italia, vi è un ampio divario tra il Sud e il Centro-Nord in termini di servizi essenziali per i cittadini e le imprese (Banca d'Italia 2010). Nel settore dell'istruzione la qualità dei servizi appare inferiore così come nel settore della giustizia emerge un significativo divario nella durata dei procedimenti giudiziari che cresce spostandosi verso Sud, anche se con forti differenziazioni. Fare impresa nel Mezzogiorno è più difficile: una rilevazione sui costi e i tempi di cinque operazioni (apertura di un'impresa, concessione di una licenza edilizia, trasferimento di una proprietà, soluzione di controversie e chiusura di impresa) indica che le regioni meridionali tendono in genere a registrare i risultati meno favorevoli. Infine, non si deve dimenticare come in alcune

regioni meridionali la presenza della criminalità influisce negativamente sulla vita sociale e sull'esercizio delle attività economiche.

3. L'importanza dell'industria per lo sviluppo

Senza un significativo sviluppo della base industriale è difficile immaginare una crescita o anche il solo mantenimento, dei livelli di benessere del Mezzogiorno; senza questo sviluppo, è molto più difficile immaginare un significativo aumento dei livelli di benessere complessivo del Paese. Il ruolo della base industriale è fondamentale per tutte le regioni e le nazioni che hanno raggiunto, o vogliono raggiungere, avanzati livelli di sviluppo (McKinsey 2012). Naturalmente, per base industriale ci si riferisce non solo all'industria manifatturiera in senso stretto, ma anche a quel vasto ambito di servizi, sempre più intrecciati alle produzioni manifatturiere – e da esse ormai sempre più difficilmente distinguibili anche su base statistica – che ne condividono alcuni elementi salienti.

Non è difficile ricordare perché l'industria è centrale per regioni e Paesi avanzati (Stiglitz, Lin 2013; OECD Development Center 2013; Commissione Europea 2010, 2012, 2013). In primo luogo, perché genera la maggior parte della ricerca e sviluppo e dell'innovazione di un sistema economico, e riesce dunque a determinare rilevanti aumenti di produttività; sono questi aumenti di produttività a consentire sia un continuo processo di investimento e quindi di accumulazione di capitale fisico e umano sia l'aumento dei salari dei suoi addetti. In secondo luogo, perché l'industria genera una forte domanda di servizi nel resto dell'economia, e quindi è alla base della crescita quantitativa (più rilevante dal punto di vista occupazionale) di segmenti molto importanti del terziario di mercato; attraverso il suo effetto moltiplicativo di domanda e di reddito, l'industria "traina" la crescita complessiva delle economie delle regioni e delle nazioni: basti ricordare che recenti stime quantificano fino a 5 i posti di lavoro che si vengono a creare nelle città americane per ogni nuovo addetto nelle professioni qualificate dell'industria e dei servizi ad esse assimilabili (Moretti 2012). In terzo luogo, perché l'industria genera beni esportabili: questo le consente di fronteggiare una domanda estremamente più ampia di quella disponibile per le attività "non tradable", che si rivolgono alla domanda locale. L'export consente di compensare i corrispondenti flussi di importazione, siano essi di beni e servizi non direttamente producibili (come l'energia) o di beni e servizi differenziati, prodotti in maniera più efficiente da altre regioni o nazioni e che vengono consumati sia in seguito al crescere di una domanda che si va sempre più differenziando al crescere del reddito, sia come input negli stessi processi produttivi.

Nessuna regione o nazione può arrivare e mantenere elevati livelli di benessere senza una consistente base industriale. Questa è la lezione che viene dalla storia economica degli ultimi decenni tanto nei Paesi avanzati quanto negli emergenti (Rodrik 2013). Sono assai significativi, ad esempio, tanto i processi di sviluppo che si sono determinati in un alcune economie asiatiche o dell'Europa Orientale, quanto il mantenimento della relativa leadership di paesi come gli Stati Uniti o la Germania, anche attraverso l'irrobustimento, almeno in parte, della propria base industriale. L'unica rilevante eccezione è rappresentata, fra le nazioni, dal Regno Unito, che ha sostituito produzione ed export di beni manufatti da un lato con i profitti dell'estrazione del petrolio del mare del Nord e dall'altra con l'eccezionale sviluppo di alcuni settori di servizi "tradable", a cominciare dalla finanza e dai servizi professionali (Foresight 2013). Non mancano però, in quel Paese, preoccupazioni circa la sostenibilità, e la riproducibilità, nel lungo termine, di questo diverso modello di sviluppo. Anche l'India appare come un paese, fra gli emergenti, con un base manifatturiera piuttosto limitata, accompagnata però, anche in quel caso, da un forte sviluppo di servizi "tradable". Vi sono esempi di nazioni o regioni con elevato livello di sviluppo dovuto principalmente alla crescita di servizi turistici: ma ciò che le contraddistingue è sempre la limitata dimensione complessiva. Agricoltura o turismo possono certamente accompagnare processi di sviluppo: ma data la loro limitata capacità di generare innovazione e di far crescere la produttività, così come la forte concorrenza internazionale in presenza di limitata differenziazione, non possono integralmente sostenerli in regioni o nazioni di dimensione significative: se l'economia della Baleari può reggersi sul turismo, lo stesso non può accadere per la Sicilia. Diverso ancora è il caso di Paesi o regioni che dispongono di riserve di beni primari, siano essi nel settore petrolifero, in quello estrattivo, o nell'amplessima disponibilità di terre coltivabili; molti paesi – a cominciare dal Canada o dal Brasile – accompagnano il proprio sviluppo industriale con relevantissime attività primarie. Ma tali produzioni e attività non sono generabili senza una data dotazione, come ben noto nel caso italiano (paese strutturalmente importatore di molte materie prime) e dello stesso Mezzogiorno (con la parziale, modesta eccezione delle attività petrolifere in Basilicata).

Per il Mezzogiorno, lo sviluppo di una più adeguata base industriale è un elemento fondamentale proprio per questi motivi. Il Mezzogiorno non è una regione povera; è però caratterizzato da due rilevanti problemi macroeconomici e quindi sociali (Viesti 2009 e 2013). Da un lato, l'insufficiente capacità di generare una domanda di lavoro pari all'offerta disponibile, che dà luogo a grandi problemi di disoccupazione, sottoccupazione ed

emigrazione, che ne riducono notevolmente quantità e qualità dei livelli di sviluppo. Dall'altro, l'insufficiente capacità di generare redditi da esportazioni (interregionali o internazionali) per finanziare la sua necessità di importazione di beni e servizi. È impossibile immaginare una sostenuta crescita della base occupazionale del Mezzogiorno senza il contributo che può venire, prevalentemente in forma indiretta (occupazione nei servizi generata dallo sviluppo industriale) da una più ampia base industriale. Molto si può certamente fare nella valorizzazione di altre attività, tanto agricole, quanto logistiche, quanto turistiche, ma appare impossibile mantenere e far crescere l'occupazione e quindi il reddito ed il benessere di una regione così grande e intensamente popolata come il Mezzogiorno senza una significativa presenza del settore industriale. Nello sviluppo di lunga lena dell'intera economia italiana, e in particolare a partire dal secondo Dopoguerra, si è determinato il funzionamento di un evidente modello biregionale (Viesti 2013a). Il reddito del Mezzogiorno è implicitamente e indirettamente sostenuto dall'azione pubblica, dato che – per dettato costituzionale – la tassazione è progressiva e i servizi pubblici essenziali vengono resi – almeno in teoria – disponibili per tutti i cittadini indipendentemente dal reddito. Il reddito disponibile è dunque superiore al reddito prodotto. Allo stesso tempo, e inscindibilmente dal fenomeno precedente, i livelli di consumo e di reddito del Sud determinano flussi interregionali di importazione di beni e servizi prodotti nel Centro-Nord (per un ammontare addirittura superiore ai flussi impliciti di risorse pubbliche), sostenendo così in misura rilevantissima, decisiva nei primi decenni del secondo dopoguerra, lo sviluppo industriale del Centro-Nord (Iuzzolino, Pellegrini e Viesti 2013). La sostenibilità di tale modello biregionale è tuttavia messa progressivamente in discussione tanto dall'affievolirsi del consenso politico, quanto dalle crescenti difficoltà di finanza pubblica. Appare dunque fondamentale che il Mezzogiorno possa accrescere la quota direttamente prodotta del reddito disponibile, anche per ridurre questi trasferimenti impliciti.

Ma vi è molto di più. Il Mezzogiorno dispone di grandissime risorse non utilizzate o sottoutilizzate, a cominciare dalla forza lavoro qualificata. L'aumento di occupazione connesso al suo sviluppo industriale può quindi determinare un complessivo, significativo, aumento di reddito per l'intero paese, attraverso l'effetto combinato della riduzione dei trasferimenti e dell'aumento del potere d'acquisto. Non va dimenticato come l'incompleta matrice produttiva del Mezzogiorno determini automaticamente un rilevante effetto di aumento delle importazioni interregionali (stimato dalla Banca d'Italia nell'ordine dello 0,3; cfr Viesti 2013a), a fronte di un aumento unitario del reddito prodotto. L'accresciuto sviluppo

del Sud, cioè, determina automaticamente e in misura rilevante un aumento del benessere nel resto del paese, attraverso un effetto “locomotiva”, ampiamente trascurato nelle analisi contemporanee.

In tutto il mondo, tanto negli avanzati quanto negli emergenti, è in corso un processo di deindustrializzazione relativa, specie se misurata su totale dell’occupazione (OECD 2013; Commissione Europea 2012, 2013). Si tratta di un fenomeno fisiologico, e che nulla toglie ai ragionamenti precedenti: l’elevatissimo livello di meccanizzazione e il continuo accrescersi della produttività, fa sì che il contributo occupazionale dell’industria sia modesto, spesso decrescente. Ma non va confuso il contributo occupazionale diretto dell’industria con quello indiretto che essa determina nell’economia: molti nuovi posti di lavoro del terziario, dai trasporti ai servizi alle imprese, possono essere creati proprio perché indotti dalla presenza di un vibrante tessuto industriale. Altro è il fenomeno di deindustrializzazione assoluta: cioè di una contrazione complessiva del volume e del valore delle produzioni industriali, come quello che si sta sperimentando in Italia ed in particolare nel Mezzogiorno, e che si è determinato in altre nazioni (come il Regno Unito) o regioni (come la “*rust belt*” centrosettentrionale degli Stati Uniti). Proprio per gli effetti moltiplicativi messi in luce in precedenza, una deindustrializzazione assoluta determina un più che proporzionale, complessivo peggioramento delle condizioni produttive ed occupazionali, e quindi di reddito e di benessere, dell’intera economia.

Il processo di sviluppo industriale è sempre caratterizzato da una rilevante distruzione creatrice. Le specializzazioni industriali non sono definite per sempre, ma invece sempre sottoposte a pericoli di scomparsa, alla luce dei cambiamenti tecnologici e competitivi (Rodrik 2007). Tali processi, la loro dimensione e velocità, si sono notevolmente accresciuti negli ultimi due decenni, sia per l’impatto sistemico delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione, sia per l’emergere prepotente delle produzioni industriali asiatiche, ed in particolare cinesi. Le regioni e le nazioni prospere, grazie ad una rilevante base industriali, sono quindi non quelle che conservano immutato il proprio patrimonio produttivo, ma quelle in grado di farlo continuamente evolvere, affiancando o sostituendo vecchie specializzazioni con nuove, fortemente basate su ricerca e innovazione e fortemente caratterizzate dall’impiego di capitale umano qualificato. Ciò può avvenire fra settori, sostituendo integralmente nuove a vecchie specializzazioni; può avvenire all’interno dei settori, sostituendo nuovi a vecchi prodotti; può avvenire fra le imprese, con fenomeni di declino e parallelo sviluppo dei grandi protagonisti dell’economia (come nel caso statunitense). Le

regioni e le nazioni prospere sono quindi quelle con un portafoglio tecnologico e produttivo diversificato e mutevole nel tempo. Per di più, come già ricordato, nell'ultimo ventennio si sono notevolmente accresciuti i fenomeni di specializzazione e di scambio, fra regioni e nazioni, non solo di beni finiti ma anche di singoli componenti e "moduli" di lavorazione, grazie agli avanzamenti nei trasporti e nelle comunicazioni che rendono molte produzioni sempre più frammentabili in fasi differenti che possono essere ubicate in luoghi differenti. Si sono create grandi catene internazionali del valore di beni finiti, grazie alla localizzazione plurima delle sue componenti produttive. Ciò rende ancor più diversificata, per settori, per prodotti, per fasi, la possibile specializzazione produttiva di regioni e nazioni, rendendo contemporaneamente più ampia la gamma delle opportunità (produzione anche di componenti per catene del valore globali), ma più intensa la concorrenza e più alto il rischio di perdere, insieme alla produzione di beni finiti, anche quella dei componenti e delle attività di ricerca e innovazione a monte (Accetturo, Giunta e Rossi 2011).

Anche per questi motivi, regioni e nazioni industrialmente prospere sono sempre caratterizzate da un ruolo attivo dello Stato e delle politiche industriali. Ciò è sempre avvenuto nella storia, a cominciare dagli iniziali processi di industrializzazione degli Stati Uniti e della Germania nell'Ottocento, a contrastare l'iniziale predominio britannico in tutte le produzioni industriali. E' intensamente avvenuto nella parte centrale del XX secolo, nella quale paesi *latecomer*, come l'Italia, hanno pazientemente costruito – grazie ad intense politiche industriali – la propria base produttiva. È avvenuto e avviene in tutti i Paesi emergenti di successo. È avvenuto e avviene in tutti i grandi Paesi industriali, con una forte accelerazione nell'ultimo quinquennio, per l'effetto combinato della pressione competitiva asiatica, della crisi finanziaria ed economica, e della circostanza fondamentale che proprio la crisi ha mostrato come il solo ruolo nei mercati nel determinare l'allocazione delle risorse in un'economia, sia largamente insufficiente (Chang 2002; Stiglitz, Lin e Monga 2013; Warwick 2013). Ha ripreso tra l'altro vigore la riflessione fra gli economisti intorno alle forti motivazioni teoriche che sono alla base della politica industriale, così come intorno alle più opportune modalità della sua realizzazione, alla luce di una lunga storia di successi ed insuccessi da cui apprendere (Aghion, Boulanger, Cohen 2011; Stiglitz, Lin 2013).

4. Quale ruolo per la politica industriale?

Per un lungo periodo, principalmente fra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta dello scorso secolo, il Mezzogiorno ha conosciuto uno straordinario, intensissimo,

processo di sviluppo industriale (Iuzzolino, Pellegrini, Viesti 2013). Sono stati lungamente, anche se forse non ancora compiutamente, analizzati gli aspetti positivi e negativi di questo processo così accelerato. Certamente, tuttavia, esso ha coinciso, e in parte lo ha determinato, con il periodo di più intensa e accelerata crescita del benessere nell'intero Paese, con un vero e proprio "miracolo italiano". Si pensi solo allo straordinario effetto positivo dato dallo sviluppo delle produzioni industriali di base, ubicate nel Mezzogiorno, sullo sviluppo dei settori a valle, dall'automobile agli elettrodomestici, alla chimica. Da allora, molto tempo è passato e tale processo è dapprima rallentato, e poi sfociato in una vera e propria, intensa e pericolosa, deindustrializzazione.

Quali condizioni esistono, o meno, oggi, per immaginare un'inversione di tendenza, e quindi una ripresa del processo di industrializzazione del Sud, naturalmente con caratteristiche e strumenti completamente diversi da quelli immaginati e attuati molti decenni fa?

Diverse condizioni sembrano rendere impossibile qualsiasi sviluppo positivo. In primo luogo non vi è alcun consenso politico circa l'opportunità, o la stessa possibilità, di un processo di industrializzazione del Sud. Allora, forte era il consenso fra le élite politiche ed economiche italiane, circa la necessità di una tale trasformazione, e la sua rilevanza ai fini dello sviluppo dell'intero paese. Oggi non vi è traccia di interesse né di proposta; prevalgono analisi che invece tendono a mostrare l'impossibilità di qualsiasi cambiamento positivo nel Mezzogiorno, a causa di immanenti fattori, di carattere prevalentemente etnico-antropologico (Viesti 2013a). A ciò si accompagna una vera e propria offensiva ideologica, assai più intensa nel nostro paese che all'estero, volta ad indirizzare ogni scelta politica verso una consistente riduzione del perimetro dell'azione pubblica, confidando – a differenza delle riflessioni che si vanno rafforzando in tutti gli altri paesi avanzati – nell'azione salvifica della sola attività privata. Un quadro in cui appare sempre più arduo ragionare di qualsiasi politica pubblica, figurarsi di politiche di industrializzazione, anche a base regionale. Frutto di questo è anche la notevole contrazione delle politiche di sviluppo regionale in Italia (Prota e Viesti 2013). In secondo luogo sono completamente diverse le condizioni macroeconomiche di contesto: lo sviluppo industriale è assai più possibile all'interno di un complessivo processo di crescita del reddito; esso ne è contemporaneamente causa ed effetto. Se è vero che solo una ripresa dei processi di accumulazione può determinare un aumento di lungo periodo dei redditi, è altrettanto vero che quando le risorse disponibili sono scarse, esse difficilmente vengono allocate agli investimenti (come avviene oggi in Italia). È evidente che ciò nel lungo periodo

determina un rallentamento dello sviluppo o un vero e proprio declino; ma il declino è reso più probabile – in un evidente circolo vizioso – proprio dell’insufficiente accumulazione. In terzo luogo, e parallelamente a quanto appena detto, la complessiva impostazione macroeconomica nel nostro paese – in coerenza con le decisioni a scala comunitaria – mira esclusivamente al controllo di breve periodo delle variabili di finanza pubblica. È sempre più evidente come tale politica economica possa portare ad una riduzione, o comunque ad insufficiente sviluppo, della dimensione dell’economia, tale anche da peggiorare nel lungo termine, e non migliorare, le stesse variabili di finanza pubblica. Ciononostante, obiettivo esclusivo della politica economica resta il deficit pubblico, e non il tasso di crescita della produzione o dell’occupazione; è questo non appare connesso al prevalere di uno schieramento politico rispetto ad un altro. Non essendovi concrete strategie e azioni per la crescita economica nel lungo periodo, appare davvero difficile immaginare la fattibilità di strategie ed azioni per l’industrializzazione, in particolare delle regioni più deboli del Paese.

Ancora, vi sono motivi collegati al quadro internazionale, completamente mutato (Viesti 2013b). Le regioni più deboli del Paese, e in certa misura tutte le regioni, soffrono difatti di una concorrenza enormemente accresciuta su molte attività produttive di tradizionale specializzazione, alla radice delle difficoltà sperimentate negli ultimi 15 anni. A differenza del passato, e di quanto succede in quasi tutti i concorrenti - l’Italia non dispone più dello strumento del cambio per provare – per quanto possibile – ad influenzare la competitività di prezzo delle sue esportazioni, ed è viceversa legato ad una moneta forte e in tendenziale rafforzamento nello scenario internazionale. Accresciuta capacità concorrenziale e cambio forte rappresentano un mix di condizioni che rende assai difficile lo sviluppo di produzioni industriali in grado di affrontare i mercati internazionali. A ciò si aggiunga che l’incompleta costruzione delle regole europee, ed in particolare i mancati progressi nell’armonizzazione fiscale, rendono assai più competitive, anche per la localizzazione di investimenti internazionali, altre aree dell’Unione Europea, caratterizzate da una tassazione assai minore sul lavoro e in particolare sull’impresa. Infine, il Mezzogiorno appare ancora oggi caratterizzato da una dotazione infrastrutturale e da una quantità e qualità dei servizi pubblici disponibili per le imprese, ancora nettamente inferiore a quelle medie del paese. Condizione che può essere rimossa solo nel lungo periodo: che, anzi, con gli attuali ritmi di investimento pubblico, difficilmente verrà rimossa (Prota, Viesti 2013). Se è vero che condizioni infrastrutturali e di dotazione di servizi pubblici al momento della prima grande industrializzazione del Mezzogiorno erano in condizioni ancora ben peggiori rispetto ad oggi,

è anche vero che per il funzionamento delle economie industriali dell'epoca le condizioni di contesto in cui un'impresa si collocava erano meno importanti. La prima grande industrializzazione si connota, almeno in parte per grandi stabilimenti verticalmente integrati, che disponevano al loro interno di gran parte dei servizi necessari, impiegavano manodopera poco qualificata e interagivano relativamente poco con le istituzioni territoriali esterne. Nell'economia industriale contemporanea queste condizioni sono mutate, e le caratteristiche dei contesti, le dotazioni di infrastrutture, la quantità e qualità dei servizi pubblici disponibili giocano certamente un ruolo maggiore nel determinare la competitività delle imprese.

Fortunatamente, vi sono anche alcuni fattori che, oggi diversamente da allora, possono consentire una ripresa del processo di industrializzazione del Mezzogiorno. In primo luogo, come si è visto, il tessuto industriale del Sud ha presenze significative, per quanto fortemente concentrate in alcune delle sue aree: in netta prevalenza in Abruzzo, Campania, Puglia; ma con interessanti presenze anche in Basilicata, nella Sicilia Orientale, nella Sardegna Meridionale. Esse attengono sia a grandi imprese esterne, sia a imprese locali. Le produzioni meridionali giocano, come già ricordato, un ruolo molto importante, a scala nazionale e quindi europeo, nell'industria automobilistica ed aeronautica, nelle produzioni energetiche, nella metallurgia; sono significative e diffuse nelle trasformazioni alimentari; vi sono interessanti presenze in diversi settori di manifattura leggera, nelle meccaniche, così come in produzioni tecnologicamente avanzate (Cersosimo, Viesti 2013a). Per quanto notevolmente colpita nell'ultimo ventennio prima dai processi di privatizzazione e dismissione delle Partecipazioni Statali e dei grandi gruppi esterni (si pensi all'Olivetti), poi dalla crisi competitiva delle produzioni italiane soprattutto nei settori leggeri di fronte alla concorrenza dei paesi a minor costo del lavoro (si pensi al settore dei divani), ed infine dalla grande crisi e dal crollo della domanda, l'industria meridionale rappresenta una realtà importante. Certamente, l'intensità delle presenze manifatturiere è di molto inferiore a quella del resto del Paese, e minore anche rispetto ad altre aree deboli del continente (a cominciare dalla Germania Est); ma resta significativa in valore assoluto. Nuove localizzazioni industriali, in vaste aree del Mezzogiorno, possono giovare della presenza di un significativo tessuto imprenditoriale, e di una diffusa cultura industriale, condizioni inesistenti all'epoca della prima industrializzazione.

In secondo luogo, il Sud dispone di una vasta offerta di capitale umano qualificato. I tassi di scolarizzazione, anche a livello universitario, si sono notevolmente incrementati. Pur restando, come del resto quelli dell'intero paese, significativamente al di sotto delle medie

europee e dei valori di molte regioni emergenti, essi si traducono in un'offerta di capitale umano, soprattutto giovane, con conoscenze e capacità di livello elevato. Il costo di questa occupazione, pur risultando per ovvi motivi superiore a quello delle aree europee – e ancor più orientali – emergenti, è significativamente inferiore a quello che si registra tanto nell'Italia Centro-Settentrionale (grazie alla differenziazione salariale indotta principalmente dalla contrattazione di secondo livello) e ancor più, molto, rispetto ai livelli dell'Europa Centroseptentrionale. Il Sud è ricco di giovani ingegneri e informatici, e di laureati in discipline tecnico-scientifiche, in grado di apportare un notevole contributo, come avviene nelle aziende oggi presenti, alle attività manifatturiere. Infine, è vero – ed è stato ricordato - che le caratteristiche dell'integrazione economica contemporanea sfavoriscono in modo particolare aree a livello di reddito intermedio e a processi di sviluppo ancora incompleti come il Mezzogiorno, così come tutte le aree deboli dei paesi più avanzati. Allo stesso tempo si è sono venute creando anche alcune condizioni geopolitiche ed economiche favorevoli. E' scomparsa la cortina di ferro, che limitava la proiezione internazionale verso Est delle produzioni meridionali, specie di quelle del settore orientale. Non piccola è stata l'integrazione realizzatasi nell'ultimo ventennio con l'Europa Sud-Orientale. Soprattutto il prepotente emergere delle economie asiatiche, e i flussi commerciali da queste indotti, hanno determinato una possibile, nuova centralità delle localizzazioni mediterranee nei traffici internazionali. Il Sud d'Italia, e alcuni suoi luoghi in particolare, Gioia Tauro e Taranto, è ora collocato baricentricamente come possibile crocevia degli scambi europei con l'Oriente. Gioia Tauro e Taranto sono i luoghi europei contemporaneamente più vicini, in termini di trasporto marittimo alla costa orientale degli Stati Uniti e all'Asia. Ciò può determinare un grande vantaggio localizzativo per industrie che da questi traffici traggono alimento, così come di quelle collegate alla logistica e all'assemblaggio (Svimez 2013).

Per favorire un processo di ripresa dell'industrializzazione del Mezzogiorno, così come insegna l'esperienza internazionale, sono necessarie tanto azioni di lunga lena, di miglioramento dei contesti (politiche orizzontali), quanto interventi direttamente volti a favorire i processi di trasformazione strutturale delle economie (politiche industriali). In una grande, importante sintesi di questi processi, infatti, Dani Rodrik ha recentemente argomentato come le une senza le altre possano produrre risultati parziali e reversibili (Rodrik 2013). Le azioni sui contesti, sul potenziamento del capitale umano, sulla creazione di condizioni e di istituzioni favorevoli all'imprenditorialità e l'industria (dalla tutela dei diritti di proprietà alla promozione della concorrenza, dall'efficienza ed efficacia della giustizia alla

disponibilità di moderni servizi di trasporto e di comunicazione e a livelli di tassazione comparabili con quelli dei concorrenti), sono le più importanti determinanti, nel lungo periodo, dello sviluppo economico. Forzare processi di industrializzazione attraverso condizioni artificiali, siano esse zone economiche speciali, commesse pubbliche o condizioni straordinarie di particolare favore per le imprese – come d'altra parte insegna anche il fallimento nel tempo di una parte della prima industrializzazione del Mezzogiorno, difficilmente regge alla prova del tempo se contemporaneamente non si creano nei contesti condizioni assai più favorevoli allo sviluppo di impresa. Al tempo stesso, però, politiche orizzontali che guardino solo al lungo periodo creando indirettamente condizioni abilitanti, possono rivelarsi fallaci perché i tempi necessari ad innescare spontaneamente processi di industrializzazione possono rivelarsi estremamente lunghi; e possono essere indefinitamente ritardati dal mutare delle condizioni internazionali. Anche questa è una lezione che in parte viene dalla storia industriale del Mezzogiorno: gli sviluppi spontanei di impresa legati ad esempio al nascere anche al Sud di fenomeni di industrializzazione concentrata in distretti, si sono rivelati relativamente lenti. A differenza di ciò che è accaduto nel Nord-Est – dove lo sviluppo distrettuale è stato accompagnato negli anni Settanta da aggressive politiche di cambio, nel Mezzogiorno i distretti industriali che sono nati sono arrivati a maturazione in un regime di cambi fissi e di esplosiva crescita della concorrenza internazionale. La lezione che Rodrik (2013) sintetizza sembra chiara e convincente: è illusorio provare a forzare l'industrializzazione senza che si creino nei territori condizioni orizzontali, contestuali, favorevoli all'impresa; ma può essere altrettanto illusorio confidare nell'automatico risultato di condizioni di contesto in miglioramento, senza politiche dirette che favoriscano le trasformazioni strutturali.

Allo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, così come ovunque nel mondo, servono dunque sia azioni orizzontali, di lunga lena, volte a creare condizioni di contesto favorevoli per l'impresa e l'industria, sia azioni dirette volte a favorire le trasformazioni strutturali dell'apparato industriale.

Quanto alle prime, si dispone di una significativa letteratura che indica, tanto per l'insieme del paese, quanto in modo particolare per il Mezzogiorno, ambiti ed azioni prioritari. In base ai dati disponibili si può tuttavia certamente affermare che da tempo non è in corso nessun particolare sforzo per creare nel Mezzogiorno condizioni "orizzontali" migliori per le attività d'impresa, tanto sotto il profilo infrastrutturale quanto nell'ambito della disponibilità e qualità dei servizi per le imprese (e i cittadini).

Assai meno si discute e si propone nell'ambito delle politiche industriali (Centro Studi Confindustria 2012; Onida 2013). L'Italia sembra in balia di un clamoroso abbaglio conoscitivo, alimentato – forse consapevolmente – da un'informazione distorta: che siano in corso intense politiche industriali, e che il problema sia come ridurle. Come ben noto agli studiosi, invece – misurate in termini di sforzo finanziario pubblico per le imprese, attraverso numeri ufficiali comparabili con gli altri paesi dell'Unione Europea – le politiche industriali in Italia si sono particolarmente ridotte di intensità, risultato assai inferiori alla media comunitaria; e si sono ridotte in misura ancora più intensa le politiche industriali con finalità regionali. In altri termini, lo sforzo pubblico per l'industrializzazione del Mezzogiorno è oggi assolutamente modesto, assai inferiore alla media comunitaria (Cersosimo e Viesti 2013b, Svimez 2013).

In altra sede (Viesti 2013c) si è argomentato come la politica industriale oggi, non possa configurarsi che come un continuo processo di “scoperta”, caratterizzato dalla capacità pubblica di interagire con il settore privato, di incentivarne e facilitarne gli sviluppi più positivi superando i notevoli fallimenti di mercato, e con un alto grado di monitoraggio, valutazione e autocorrezione continua. Il come si fa la politica industriale appare tanto importante quanto ciò che si fa. Vi è un problema di quantità e rilevanza degli interventi; e di complessiva coerenza di un disegno. Vi è naturalmente da compiere una riflessione non banale sugli strumenti e sulle finalità di una moderna politica industriale. Non esiste, tanto in assoluto, quanto relativamente allo specifico caso italiano, uno strumento decisivo, in grado di raggiungere gli obiettivi di trasformazione del sistema produttivo. La politica industriale non può che configurarsi come un insieme, mutevole nel tempo, di interventi fra loro correlati.

Per sostenere una ripresa del processo di industrializzazione del Mezzogiorno sembrano opportuni gli stessi strumenti che appaiono necessari per il complessivo rilancio del sistema industriale italiano, con una maggiore intensità. Si possono indicare quattro aree di principale interesse: a) strumenti per incrementare il numero di imprese attraverso l'ingresso di nuovi attori, e quindi per favorire la natalità di imprese innovative e per l'attrazione di imprese ad alta intensità di capitale umano qualificato; b) strumenti per favorire una maggiore produzione interna alle imprese e una maggiore utilizzazione da parte delle imprese di nuove conoscenze: di stimolo all'incorporazione dall'esterno di innovazione, alle attività interne e cooperative di ricerca e sviluppo, anche attraverso lo strumento del procurement pubblico; c) strumenti per favorire la crescita dimensionale delle imprese attraverso un insieme di misure,

fiscali, legate all'ingresso di capitale umano e alla diversificazione della provvista finanziaria;
d) strategie di integrazione delle politiche industriali con le politiche di sviluppo territoriale.

All'intero Paese, ed in modo particolare alle sue regioni più deboli, serve un allargamento della base produttiva, attraverso l'ingresso di nuovi attori. L'Italia è da sempre caratterizzata da una notevole vivacità imprenditoriale. Ma, a parte il fatto che essa si è notevolmente ridotta con la crisi, le nuove imprese tendono assai più imitando caratteristiche e strategie delle imprese già esistenti che ad esplorare nuove possibilità. È limitata nel nostro Paese, ed in particolare nel Mezzogiorno, la natalità di imprese che incorporino nuove conoscenze tecniche e scientifiche, che individuino modalità e strumenti nuovi per affrontare bisogni e segmenti di domanda latenti. Ciò dipende in misura rilevante dalla relativa carenza nel nostro paese di istituzioni e strumenti che consentano a potenziali nuovi imprenditori di affrontare costi e rischi delle nuove attività, in particolare raccogliendo il necessario capitale. Strumenti tanto più necessari oggi, quando la debolezza della domanda interna potrebbe rendere permanentemente più limitati i fenomeni di sviluppo imprenditoriale. Al contrario, l'Italia, ed in particolare il Mezzogiorno, riesce ad attrarre in misura molto limitata nuovi investimenti dall'estero. Molti di essi sono mirati all'acquisizione di imprese già esistenti, specie nei servizi: anche questo contribuisce a spiegare perché si concentrino nelle aree più ricche e avanzate del Paese (cosa che del resto accade anche all'estero). Una strategia di attrazione di investimenti dall'estero "greenfield", cioè che diano vita a nuove attività, si presenta particolarmente difficoltosa – per evidenti motivi – nel Mezzogiorno. Tuttavia, non impossibile, specie se orientata a valorizzare il capitale umano ampiamente disponibile nell'area, e quindi mirata in particolare ad attrarre produzioni ad alta intensità di lavoro qualificato.

Può essere sollecitata l'acquisizione e la produzione di nuove conoscenza da parte delle imprese esistenti per favorirne processi di diversificazione, peraltro parzialmente in corso prima della grande crisi (Brandolini, Bugamelli 2009). Per le imprese di minore dimensione, si tratta in particolare di favorire l'ingresso dall'esterno di nuove conoscenze, prevalentemente incorporate in nuovo capitale umano qualificato. Per tutte le imprese si tratta di favorire fortemente l'investimento in innovazione, sia attraverso processi formalizzati di ricerca e sviluppo (particolarmente costosi e rischiosi ed esposti a fallimenti di mercato), sia attraverso modalità di innovazione manageriale, organizzativa, produttiva. Ciò significa mettere in atto strumenti che decisamente favoriscano la crescita dimensionale delle imprese, affrontando anche le modalità del suo finanziamento attraverso strade anche diverse dal solo

capitale di debito. Per le piccole imprese meridionali è poi assolutamente fondamentale una maggiore proiezione all'export, anche per uscire dalle secche di una perdurante debolezza della domanda interna: crescita delle imprese e maggiori esportazioni sono due facce della stessa medaglia; fenomeni resi possibili, con nessi di causa ed effetto ancora una volta circolari, da una maggiore dotazione di capitale di rischio e di capitale umano nelle imprese. Ma su questi punti si rimanda, per una trattazione più estesa, a Viesti (2013c), e per una verifica nel caso siciliano a Biagiotti e Viesti (2013).

È molto importante che le politiche industriali e per l'innovazione si integrino con le politiche a base territoriale. Molti strumenti possono essere orizzontali, nazionali, indipendenti dalle specifiche caratteristiche territoriali. Altri invece, non possono che essere differenziati sul territorio e adattati agli specifici processi di crescita. Si pensi per esempio all'esistenza nel Mezzogiorno di un insieme, assolutamente non trascurabile, di aree che possono in linea generale essere definite come "distretti tecnologici" (Cersosimo, Viesti 2013a, b). Sono caratterizzati da una storia molto interessante e assai diversificata da caso a caso, ma in generale da rilevanti potenzialità di crescita. In questi casi le politiche industriali devono assumere le caratteristiche di un insieme coerente e mirato di interventi, che provi a facilitarne gli sviluppi più positivi: interventi sulla formazione del capitale umano tanto nel sistema scolastico che in quello universitario; interventi per facilitare la mobilità di questo capitale umano verso le imprese; strumenti per sollecitare attività in collaborazione fra le diverse imprese e fra le imprese e le istituzioni territoriali, e così via. Ciascun "pacchetto di interventi" non può che essere diverso, frutto dell'individuazione di priorità da parte degli attori locali.

È tuttavia assai difficile immaginare che le politiche industriali per il Mezzogiorno possano essere unicamente affidate all'intervento delle politiche teoricamente aggiuntive: i fondi strutturali europei e il Fondo Sviluppo e Coesione. Essi per propria natura non possono che accompagnare e rafforzare politiche ordinarie: anche per superarne gli intrinseci limiti regolamentari, particolarmente forti nel caso dei fondi strutturali. Ma è di queste politiche ordinarie – tanto nel caso dell'industria che qui si è discusso, tanto in generale per le politiche di miglioramento dei contesti territoriali – che vi è sempre meno traccia nell'evoluzione delle politiche economiche degli ultimi anni.

Riferimenti bibliografici

- Accetturo A. Giunta A. (2013) Global value chains and the great recession: Evidence from Italian and German firms, *mimeo* (www.ecb.europa.eu/home/pdf/research/compnet/20130624/3.5_CompNet_Frankfurt_Accetturo_and_Giunta_paper.pdf?f46ed34b0bcd1fc95208d84706ea0076).
- Accetturo A., Giunta A., Rossi S. (2011) Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione, *Questioni di Economia e Finanza* n° 86, Banca d'Italia, Roma.
- Aghion P., Boulanger J., Cohen E. (2011) Rethinking Industrial Policy, Bruegel Policy Brief, 2001-04, Bruegel, Bruxelles.
- Biagiotti A., Viesti G. (2013), "Esportare dall'isola. I protagonisti e i meccanismi dell'internazionalizzazione", in Asso F., C. Trigilia (a cura di) (2013), *Dall'isola al mondo. L'internazionalizzazione leggera in Sicilia*, Donzelli, Roma
- Banca d'Italia (2010) Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia, *Seminari e convegni* n° 4, Banca d'Italia, Roma.
- Banca d'Italia (2013a) Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi, *Questioni di Economia e Finanza* n° 193, Banca d'Italia, Roma.
- Banca d'Italia (2013b) L'industria meridionale e la crisi, *Questioni di Economia e Finanza* n° 194, Banca d'Italia, Roma.
- Berger S. (a cura di) (2006) *Mondializzazione: come fanno per competere?*, Garzanti, Milano.
- Brandolini A., Bugamelli M. (a cura di) (2009) Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano, *Questioni di Economia e Finanza* n° 45, Banca d'Italia, Roma.
- Bugamelli M., Cannari L., Lotti F., Magri S. (2012) Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi, *Questioni di Economia e Finanza* n° 121, Banca d'Italia, Roma.
- Confindustria Mezzogiorno e SRM (2013), *Check up Mezzogiorno*, Roma, dicembre
- CSC - Centro Studi Confindustria (2012) Scenari industriali, n° 3, giugno, Roma.
- Cersosimo D. e G. Viesti (2013a) Alta tecnologia a Mezzogiorno. Dinamiche di sviluppo e politiche industriali, *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria* n° 1.
- Cersosimo D. e G. Viesti (2013b) Poli tecnologici meridionali, sviluppo e politiche industriali, *Economia e Politica Industriale* 40(2)
- Chang H. (2002), *Kicking away the ladder: Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem, Londra.

- Commissione Europea (2010), An Integrated Industrial Policy for the Globalization Era”, data, COM (2010) 614, Bruxelles
- Commissione Europea (2012), A stronger European Industry for Growth and Economic Recovery, 10 ottobre, COM (2012) 582, Bruxelles
- Commissione Europea (2013), European Competitiveness Report. Towards Knowledge-driven Reindustrialization, Commission Staff Working Document SWD(2013) 347 final.
- D’Aurizio L., Ilardi G. (2012) Occupazione e investimenti nel Mezzogiorno: il ruolo delle imprese del Centro Nord, *QA Rivista dell’Associazione Rossi-Doria* n° 2.
- Foresight (2013) The future of manufacturing: a new era of opportunity and challenge for the UK, Government Office for Science, London.
- Grossman G.M., Rossi-Hansberg E. (2008) Trading tasks: a simple theory of offshoring, *American Economic Review* 98, pp. 1978-1997.
- Iuzzolino G., Pellegrini G., Viesti G. (2013) Regional Convergence in G. Toniolo (a cura di) *The Oxford handbook of the Italian economy since Unification*, Oxford U. P., New York.
- Lin J.Y., Monga C. (2010) *Growth identification and facilitation. The role of the State in the Dynamics of Structural Change*, The World Bank.
- Mc Kinsey Global Institute (2012) Manufacturing the future: the next era of global growth and innovation, Mc Kinsey and Co., New York.
- Moretti E. (2012) *The new Geography of Jobs*, Houghton, Mifflin, Harcourt, Boston.
- OECD Development Centre (2013) Perspectives on Global Development 2013. Industrial Policies in a Changing World. Shifting uo a Gear, OECD, Parigi.
- Onida F. (2013) Politica industriale: parliamone ancora, *Il Mulino* n° 2.
- Prota F., Viesti G. (2010) International delocalization in the Italian fashion industry, *European Review of Industrial Economics and Policy* n° 1.
- Prota F., Viesti G. (2013) *Senza cassa. Le politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno dopo l’intervento straordinario*, il Mulino, Bologna.
- Rodrik D. (2007) *One Economics Many Recipes. Globalization, Institutions and Economic Growth*, Princeton U.P., Princeton.
- Rodrik D. (2013) Structural change, fundamentals and growth: an overview, Institute for Advanced Study, Princeton.

- Stiglitz, J.E., J. Y. Lin e C. Monga (2013), *The rejuvenation of Industrial Policy*, Policy Research Working Paper 6628, The World Bank, Washington
- Stiglitz J.E. e J.Y. Lin (a cura di) (2013), *The industrial Policy Revolution I: the Role of Government beyond Ideology*, Palgrave Macmillan, New York
- Svimez (2013) *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Viesti G. (2007) *Le sfide del cambiamento. I sistemi produttivi nell'Italia e nel Mezzogiorno*, Donzelli editore.
- Viesti G. (2009) *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma-Bari.
- Viesti G. (2013a) *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce. Falso!*, Laterza, Roma-Bari.
- Viesti G. (2013b) Nord-Sud. Una nuova lettura in chiave europea, *Il Mulino* n° 5.
- Viesti G. (2013c) La riscoperta della politica industriale: per tornare a crescere, *Economia Italiana* n° 3.
- Viesti G., Luongo P. (2014) *Le regioni italiane nella geografia economica europea*, in corso di pubblicazione in Salvati M., Sciolla L., *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, Treccani, Roma.
- Warwick K. (2013) *Beyond Industrial Policy: Emerging Issues and New Trends*, *OECD Science, Technology and Industrial Policy Papers* n° 2.